

Terrasanta → Saint Bertrand de Comminges

In alto nella navata della cattedrale, inchiodato a un pilastro, a Saint Bertrand de Comminges, sui Pirenei francesi, sta appeso a testa in giù un coccodrillo imbalsamato. Gli manca una zampa e le altre tre sono malridotte, ma nel complesso il suo stato di conservazione può definirsi discreto. Tutto suggerisce che sia pronto a scattare da un momento all'altro, come certi supereroi del cinema: a proiettarsi in giù dalla sua stupefacente rampa di lancio alla rovescia, non si sa bene per far cosa, comunque danni. La bocca semiaperta mostra una chiostra di denti ancora possente, e fa ancora impressione capitarci davanti, cioè in realtà sotto, specie se si è soprapensiero. Eppure non ci vuol molto perché alla sorpresa subentri una sensazione di disagio, lieve ma penetrante. Non è chiaro come quel coccodrillo sia arrivato fin lassù. Dicono che visse lì vicino, nella Garonna, e si cibasse di vergini. Più plausibile, e c'è anche scritto nell'opuscolo acquistabile per due euro all'interno della cattedrale, che ce l'abbia portato un crociato di ritorno dalla Terrasanta: Saint Bertrand de Comminges si trova su uno dei tanti cammini di Santiago. Un ex voto, dunque, ma al tempo stesso un trofeo, viene da pensare. E così può succedere, se non si è distratti, se non si sta già pensando a dove andare a mangiare, che alla fine prevalga un senso di pena, la pena che si proverebbe davanti a un prigioniero alla gogna: come in certe fotografie dove militari ben equipaggiati esibiscono un ostaggio di un'etnia

diversa, scalzo, pesto e rassegnato. Per qualche motivo la pace della cattedrale nel profumo di fieno, la moderata curiosità dei pochi altri turisti, aggiungono un tocco di desolazione alla scena.

Auronzo → Misurina

Una sera, in un rifugio sopra Cortina, ho fatto due chiacchiere con un ingegnere di Vicenza. La prima volta che mi sono sentito spaesato, mi ha detto, è stato quando *mi hanno* spaesato: in senso letterale, deportandomi in un paese diverso. Avrò avuto otto anni, era in vacanza come al solito ad Auronzo, dalla signora Monti, e d'improvviso sua madre e suo padre erano dovuti tornare a casa perché le condizioni della nonna si erano aggravate. La signora Monti, che vantava vaghe ma prestigiose parentele con un famoso campione olimpico di bob, era fidata ma anziana, e non avrebbe potuto prendersi cura di quattro bambini, neanche per i pochi giorni in cui i genitori contavano di star via. Per fortuna la signora Monti aveva una nipote che gestiva una pensione: non ad Auronzo, però, a Misurina; nella fretta di partire e in mancanza di meglio, lí avevano deciso di lasciarli. Da Auronzo a Misurina saranno venti chilometri, ma cambia tutto, mi diceva l'ingegnere. Auronzo è un vero paese: le strade hanno i nomi, ci sono negozi e c'è, o c'era, un cinema, il *Kursaal*, di cui, mi ha detto, lo impressionava soprattutto la doppia A. Misurina no: sono, o erano, poche case lungo un'unica strada intorno al lago, tutti piccoli alberghi o pensioni, piú la baracca in legno della scuola di sci, chiusa d'estate; e, lontano, in fondo, sullo sfondo del Sorapis, la mole inquietante di un grande edificio di cura a cinque o sei piani, isolato, sempre in ombra anche nei giorni di sole, triste, austroungarico, a cui da sempre ai bambini era proibito avvicinarsi. Ancora confusi per il repentino cambiamento, innervositi dalla sparizione della mamma e del papà, avevano

passato il primo pomeriggio chiusi in casa a farsi dispetti. L'indomani mattina, la nipote della signora Monti li aveva mandati tutti fuori, alé, a giocare nel prato. Allora il fratello piú grande ha deciso che avrebbero fatto il giro del lago. Il progetto, ha precisato l'ingegnere di Vicenza, aveva i suoi pro e i suoi contro. Fra i primi, l'esplorazione di un territorio sconosciuto e l'andamento circolare, preferibile secondo loro a itinerari di andata e ritorno per la stessa via; fra i secondi, il fatto che quel territorio sconosciuto comprendeva l'area intorno al sanatorio, popolata nella loro immaginazione da pericolosi agenti patogeni, presumibilmente bacilli a sentire il fratello piú grande, che però non dubitava che valesse la pena di correre il rischio.

E cosí sono partiti, ma piú si avvicinavano all'area proibita, piú vividamente l'ingegnere si immaginava il rischio di essere contagiati, la lunga degenza in ospedale; forse, la morte. Si immaginava, mi ha detto, che di colpo si sarebbe spalancata la porta e ne sarebbero emersi, in camicioni bianchi lunghi fino ai piedi, i bambini malati, pallidissimi, le mani tese verso di loro per un abbraccio mortale. Non dovevano essere solo pensieri suoi se, arrivati al dunque, il fratello piú grande ha fatto un lungo discorso, spiegando come fosse meglio deviare e non passare davanti alla costruzione, che peraltro pareva chiusa. Ha invece proposto di abbandonare il sentiero e fare un giro molto largo, su e giú per i prati. La proposta è stata accettata, solo che intorno ai laghi di montagna scorre l'acqua, in rivoli poco visibili, ma in cui capita, specie in età scolare, di ficcare il piede e tirarlo fuori tutto bagnato. È capitato all'ingegnere per primo, nel giro di pochi minuti poi a tutti gli altri. Non erano ancora a metà del cammino, e già avevano i piedi fradici e le scarpe gli facevano male; una sorella non voleva piú camminare, l'altra si è messa d'improvviso a dire che voleva *subito* la mamma, e intanto scuoteva la testa come un cavallino imbizzarrito. Il fratello piú grande, di solito testardo, ha dovuto constatare

che avevano fallito; fra l'altro, come capita in montagna, il cielo si era coperto, e sembrava di sentire i tuoni di un temporale in arrivo. Sono tornati indietro, trascinando i piedi, e le piccole piagnucolavano. Ma non è finita lí, perché non avevano ricevuto istruzioni su come comportarsi con la biancheria sporca, e l'ingegnere temeva di essere sgridato se i genitori avessero scoperto che anche per quello avevano gravato sulla nipote della signora Monti, già così gentile a ospitarli e a far loro da mangiare. Asciugati quindi di nascosto i piedi e sostituiti i calzini, in un impeto di civismo si è fatto carico della responsabilità. Con il coltellino svizzero di cui era fiero possessore aveva raschiato una saponetta fino a ottenerne una quantità sufficiente di sapone in polvere; aveva tappato il lavandino, ci aveva messo i calzini sporchi di tutti e quattro e la polvere di sapone, aveva aperto l'acqua. E proprio in quel momento squilla il telefono e li chiamano di sotto, perché è la madre e vuol sapere se stanno bene. Corrono giù dalle scale tutti contenti, e intanto l'acqua scorre, scorre e deborda, e quando la telefonata finisce la stanza è allagata, e la nipote della signora Monti si mette le mani nei capelli e alza la mano per dargli uno scappellotto, cosa che all'epoca si faceva abbastanza spesso, ha precisato l'ingegnere, non era come adesso che ai bambini non si può torcere un capello... e comunque all'ultimo non lo ha fatto, è solo rimasta con la mano per aria, imprecaando in dialetto cadorino.